

L'IMPERO OTTOMANO NELLE RELAZIONI DEGLI AMBASCIATORI VENETI

Dalle origini della Repubblica fino a Campoformio, Venezia ha svolto il ruolo di avamposto dell'Europa cristiana nel Vicino Oriente e nei Balcani. Sin dal XV secolo i suoi rapporti con l'Impero ottomano sono di estrema complessità e spesso improntati ad una atmosfera ambigua, fra scontri armati e contrapposizioni politico-religiose che si alternano a periodi di pace. Dopo la caduta di Costantinopoli le due potenze condividono i vantaggi della distensione, mentre la *pax turcica* si estende progressivamente a Siria, Palestina, Egitto ed Iraq. Nei secoli XIV e XVI, conclusi gli accordi con Murad I e Solimano I, Venezia si riconosce tributaria della Porta e paga l'*harac* per alcuni suoi possedimenti nel Levante e per la concessione della libertà di commercio sulle piazze ottomane. Dopo i lunghi conflitti fra il 1463 e il 1479 e le gravi minacce alla sua incolumità provocate dalle scorrerie turche nel Friuli, Venezia perde ogni illusione di poter contrastare il predominio dei turchi ad Oriente e nella penisola balcanica. Isolata diplomaticamente, inferiore sul piano militare, dipendente dalle importazioni di grano dalla Turchia, la Repubblica riesce a mantenere favorevoli posizioni commerciali nel Levante mediante una politica flessibile ed accorta, evitando che gli incidenti con i turchi assumano il carattere di guerra totale. Tale comportamento ha destato ripetute accuse di connivenza con l'Impero ottomano, soprattutto da parte della Spagna e del Papato. La pace del 1503 apre un periodo di relativa sicurezza, nel quale continuano però a susseguirsi scontri militari e rapporti amichevoli, al punto di suscitare il sospetto di un parteneriato privilegiato fra i due Stati: nel 1479 Venezia aveva fra l'altro respinto una proposta turca di alleanza contro altri Stati italiani e nel 1509 non esitò a chiedere l'aiuto dei turchi contro la lega di Cambrai conclusa da Giulio II contro i veneziani sconfitti ad Agnadello. Le trattative furono lunghe per l'indecisione del Sultano ad impegnarsi contro la lega e si con-

clusero con l'invio di un contingente turco-albanese impiegato in azioni militari nei territori di Padova e di Verona, sgradite dalle popolazioni che subirono saccheggi e vessazioni.

Nel 1526, dopo la vittoria turca di Mohacs contro Luigi II di Ungheria e di Boemia, che rafforza considerevolmente le posizioni ottomane in Europa, Venezia deve adattarsi a nuovi equilibri di potere fra le due potenze dominanti: Carlo Quinto e il Sultano. Come nel secolo precedente continuano ad alternarsi brevi conflitti e lunghi periodi di pace. Successivamente alla sconfitta di Prevesa ed alla pace del 1542, la Repubblica compie ogni sforzo possibile per non riprendere la guerra e rinnova gesti amichevoli nei confronti degli ottomani, ma l'invasione di Cipro nel 1570 pone un termine a questa politica di disimpegno e Venezia aderisce alla Santa lega che culmina nella vittoria di Lepanto (7 ottobre 1571). La pace del 1573 annulla tuttavia ogni residua aspirazione veneziana a recuperare i territori del Levante e l'antico predominio nel Mediterraneo orientale. Inizia peraltro un periodo di rinnovati ed intensi scambi commerciali. La Turchia esporta materie prime ed importa da Venezia prodotti finiti o semilavorati; questi traffici si avvalgono anche della comune necessità di fronteggiare le nuove correnti determinate dalle rotte oceaniche e dall'affermarsi delle maggiori potenze marinare nord-occidentali. Prende l'avvio in quegli anni il declino di Venezia come Stato intermedio privilegiato fra Oriente ed Occidente per lo spostamento dell'asse economico europeo dal Mediterraneo all'Atlantico.

Negli sforzi intesi ad evitare situazioni di crisi con la Porta, il Senato veneto invia a Costantinopoli bailli e ambasciatori scelti fra i diplomatici più abili e sperimentati della Repubblica, in precedenza accreditati presso altre corti e profondi conoscitori del panorama politico europeo. I primi svolgevano una missione che si protraeva per tre o quattro anni e che era prevalentemente dedicata a tutelare gli interessi permanenti della Repubblica e dei suoi cittadini, con particolare riguardo ai commerci ed ai traffici marittimi; i secondi venivano inviati per specifiche trattative politiche, quali la stipulazione di trattati di pace o di accordi relativi a materie specifiche e la loro permanenza si esauriva con la fine del negoziato.

L'attività degli ambasciatori veneti nell'Impero ottomano nel XVI secolo è stata intensa e particolarmente delicata per la potenza politica e militare e l'estensione territoriale raggiunte dalla Turchia nel lungo regno di Solimano il Magnifico (1520-1566). Le relazioni che pervenivano al Senato sono fra i documenti diplomatici più elaborati e ricchi di notizie e di osservazioni che siano state inviate in quel periodo alle corti europee. Per la raffinata cultura degli autori e per l'ambizione di servire con la mas-

sima dedizione la Repubblica tali dispacci rappresentano fonti storiche di inestimabile valore sugli anni di maggiore splendore dell'Impero ottomano e testimoniano nel contempo doti letterarie che vanno ben oltre il consueto stile di cancelleria, ormai quasi totalmente affrancatosi dal latino.

La lunga relazione letta in Senato da Daniello De Ludovisi il 3 giugno 1534 descrive ampiamente l'Impero ottomano sette anni dopo la battaglia di Mohacs, che ha notevolmente rafforzato le posizioni della Turchia in Europa. Ludovisi era stato inviato a Costantinopoli per risolvere un incidente provocato nel novembre 1533 da alcune galee venete che avevano danneggiato in Adriatico navi turche erroneamente scambiate per vascelli corsari algerini. Rientrato a Venezia per missione felicemente compiuta, l'ambasciatore traccia un quadro vasto e particolareggiato dell'Impero, enumerando anzitutto i territori ormai passati sotto la sua sovranità in Europa (Tracia, Macedonia, Grecia, Valacchia, Bulgaria, Transilvania, Ungheria, Serbia, Bosnia, Croazia e Dalmazia) e in Asia (Anatolia, Armenia, Mesopotamia, Siria, Palestina, Egitto e parte dell'Arabia).

Ludovisi descrive quindi il serraglio e la corte ottomana come ha potuto osservarli: 500 paggi, 300 giardinieri, l'equipaggio per due battelli da diporto, cuochi, stallieri per scuderie comprendenti 8000 cavalli, muli e cammelli, 250 *capigi*, 3 *capigi-basci* (ciambellani), 80 *muteferica* (guardie personali del Sultano). Il governo è formato da due *cadilaschièr* (giudici supremi), 4 *pascià*, 2 *defderdar* (ministri delle finanze), il *nisangi* (gran cancelliere) e il *chaznedar* (custode del tesoro imperiale). Le forze armate contano 12.000 *gännizzeri*, 3000 *sipahioglan*i (giovani cavalieri), 100 *ciavus* (sergenti) e l'*emiralèm*, custode dello stendardo imperiale.

Sul potere militare turco Ludovisi osserva: «La professione della milizia dei turchi è principalmente stata nelle cose terrestri; e però essendo stata sempre fatta minor parte alle cose da mare, non si sono curati gli uomini di mostrare in quelle il loro valore». La flotta è posta sotto il comando di Cairedin detto Barbarossa, il «beilerbei da mare». «Essendomi io con lui ritrovato – riferisce l'ambasciatore – mi è parso molto altiero e superbo». Ed aggiunge che il Sultano ed il vizir Ibrahim nutrono sospetti su di lui per l'eccessiva attenzione che Cairedin rivolge alle vicende di Barberia e per avere al suo comando la parte più consistente della flotta.

Dopo aver brevemente accennato alle relazioni del Sultano con Francesco I di Francia, alleato contro gli spagnoli, con Carlo Quinto, maggiore avversario degli ottomani, con il Re di Portogallo e di Polonia e il «Sofì» di Persia, sui rapporti con Venezia Ludovisi precisa: «nelle cose marittime la Serenità Vostra è in gran reputazione, avendosi alla corte del

Signor Turco per certo, che quando ella convenisse col resto dei Cristiani a danno dei Turchi, si troveriano essi a pericoloso partito».

Bernardo Navagero fu eletto dal Senato bailo a Costantinopoli nel 1549 e rappresentò la Repubblica di Venezia nell'Impero ottomano dal 1550 al 1552. Per cultura, doti personali ed esperienza diplomatica fu tra gli ambasciatori veneti più illustri e svolse importanti missioni fra i maggiori sovrani d'Europa. La relazione che lesse in Senato nel febbraio 1553 offre un panorama vasto e dettagliato dell'Impero, dalla sua divisione amministrativa alle forze armate e dalla personalità del Sultano ai suoi rapporti con gli altri sovrani. Si apprende fra l'altro che i *beilerbei* d'Europa possono schierare 40.000 cavalieri, quelli d'Asia 80.000, mentre il corpo dei giannizzeri è di soli 12.000 uomini. Il ritratto di Solimano il Magnifico è molto accurato e non privo di sensibilità psicologica e di valore letterario: «è uomo di anni circa sessantadue, lungo della persona che eccede la statura mediocre, magro, di color fosco, ed ha in faccia una mirabil grandezza insieme con una dolcezza che lo fa amabile a tutti che lo veggono [...] Egli ha fama di essere molto giusto [...] Per la continua pratica che ha avuta già tanti anni che è nell'imperio, intende tutte le cose molto bene, e si risolve il più delle volte al meglio».

La relazione si estende quindi ai rapporti del Sultano con cinque principi cristiani. Egli nutre profondo odio verso Carlo Quinto, «parendogli che esso solo possa ostare alla sua grandezza». Con Enrico II di Valois i sentimenti di Solimano sono meno cordiali che con Francesco I, ma la Francia rimane pur sempre il maggior nemico di Carlo Quinto e nelle vicende della Transilvania l'ostilità fra Spagna e Francia ha giovato ai turchi. Nei confronti di Venezia, Navagero osserva che il credito e la fama della Repubblica erano molto maggiori in passato per il timore che le forze navali veneziane incutevano al Sultano quali possibili alleate di Carlo Quinto. Tale sospetto è cessato, dato che i turchi ritengono Venezia condizionata dall'importanza dei suoi traffici nel Levante e dalla necessità di importare frumento dalla Turchia. Navagero ritiene che il prevalere degli interessi commerciali sul prestigio politico della Repubblica rappresenti un indebolimento pregiudizievole ed esorta pertanto a ristabilire la supremazia del passato.

Il successore di Navagero, Domenico Trevisano, fu bailo fino al 1554 e la sua relazione completa per molti aspetti quella del suo predecessore, fornendo ulteriori informazioni sulle forze di mare: Solimano intenderebbe armare in breve tempo e senza difficoltà sino a 130 galee, di cui viene precisato l'armamento per ogni unità. «Sette pezzi d'artiglieria tra grandi e piccoli; cioè il pezzo grosso in corsia, due ai fianchi, uno per banda e

quattro più piccoli alle sbarre di prua. Si danno anche venticinque archibusetti per cadauna galera e due casse di frecce e sono mandati venticinque a trenta giannizzeri con il loro capo». Vengono quindi ricordate le imprese militari del Sultano: presa di Belgrado nel 1520, di Rodi l'anno successivo; sconfitta degli ungheresi a Mohacs nel 1526, tentata conquista di Vienna nel 1529, caduta di Buda nel 1541 e di Temesvar nel 1552. Tali successi sono attribuiti da Trevisano alla discordia fra i principi cristiani ed alle virtù militari dei turchi, che non conoscono «vino, meretrici, né giuoco, non bestemmano il nome di Dio, né lasciano di far l'orazione alle ore solite, con molta riverenza ai tempi dedicati al culto divino».

I rapporti con gli altri Stati sono di amicizia e pace con il Re di Francia, il Re di Polonia e il Duca di Moscovia; di «naturale inimicizia con l'Imperatore Carlo Quinto, sapendo Sua Maestà essere il maggior principe che sia di cristianità e sapendo che di continuo ha potere di mettere insieme cinquanta sino a sessanta galere: e perciò desidera grandemente il Signor Turco che quella maestà di continuo sia occupata in guerra con altri principi [...] Con i principi musulmani Solimano non tiene inimicizia, eccetto che con il Re di Persia, il Sofì, considerato particolare e proprio inimico per religione, poiché ritenuto eretico e per naturale rivalità politica, impedendo al Sultano di essere vero padrone di tutta l'Asia e di poter così dedicarsi alla lotta contro i cristiani! I rapporti con la Repubblica di Venezia, secondo il bailo, sono amichevoli per due motivi: le intense relazioni commerciali e i traffici marittimi sono particolarmente apprezzati dai turchi e Solimano teme che Venezia possa allearsi con Carlo Quinto e minacciare il potere ottomano». «Le Signorie Vostre Eccellentissime – assicura Trevisano – siano certe che il nome loro è stimato per quello che veramente è, e giudico che per questa principal causa sua maestà mi dicesse, quando nell'esercito in presenza di tutta la sua Porta le baciai la mano per pigliar licenza, ch'ella voleva conservar l'amicizia e pace con questa eccellentissima Repubblica, perché l'aveva per amica».

Marino Cavalli fu bailo a Costantinopoli dal 1560 al 1562, dopo Antonio Erizzo di cui non si conserva la relazione letta in Senato. Nel suo rapporto di fine missione egli descrive il profilo geo-politico dell'Impero e l'estensione dei suoi territori «per lunghezza più di tremila miglia di paese, e per il largo non meno di mille», abitato per più di due terzi da cristiani greci, bulgari, schiavoni e albanesi in Europa, armeni in Asia. Espresso un giudizio lusinghiero, non dissimile da quello dei suoi predecessori, sulle virtù militari dei turchi, Cavalli ritiene che solo tre cose potrebbero recare danno alla loro potenza: le divisioni interne, come la lotta per la successione al potere fra i due figli di Solimano, Selim e Bajazet, o

la rivolta di qualche influente *beilerbei* come quelli del Cairo o di Bagdad; la corruzione nella vita politica con la vendita delle cariche o l'ostilità del Re di Persia che intendesse recuperare i territori perduti. I consigli che il bailo rivolge al Senato sono peraltro improntati alla esigenza di mantenere la pace con l'Impero ottomano. Il bailo reputa sicure le posizioni veneziane a Cipro (che sarà conquistata dai turchi soltanto nel 1570), Candia, Cefalonia, Corfù e nella Dalmazia. La principale garanzia di pace è il danno che la Porta subirebbe in un conflitto con Venezia per la cessazione delle entrate provenienti dai dazi doganali: i traffici fra i due paesi sono infatti fiorenti. Cavalli suggerisce pertanto al Senato di alimentare il timore che la Repubblica possa mostrarsi ostile e rappresentare un pericolo per l'Impero. La relazione si conclude con un quadro aggiornato delle forze navali turche, che possono schierare 150 galere di qualità migliore che in passato per avere ormai le stesse caratteristiche belliche delle «galere ponentine».

Il bailato di Marcantonio Barbaro, durato dal 1567 al 1573, corrisponde a un periodo di gravi tensioni fra Venezia e gli ottomani per le crisi aperte dalla guerra di Cipro e dalla battaglia di Lepanto. Dal 1540 al 1570 un lungo periodo di pace, succeduto alle conquiste turche nei Balcani, aveva consentito uno sviluppo regolare e costante dei rapporti commerciali fra veneziani e turchi. La presa di Cipro nel 1570 e la sconfitta dell'Impero a Lepanto l'anno dopo diffondono una atmosfera di accesa ostilità e rendono delicata la presenza del bailo a Costantinopoli. Nella sua lunga relazione Barbaro descrive nei particolari l'estensione territoriale e la potenza politico-militare della Turchia giunte al loro apogeo: 8000 miglia di coste comprendenti tutto il Mar Nero e parte del Mediterraneo; le coste d'Asia fino all'Egitto «e di là tutte le marine dell'Africa fino allo stretto di Gibilterra, eccetto quelle poche che sono dominate dal Re di Spagna». Fra il Caspio e il Mar Rosso l'Impero confina con i possedimenti del Re di Persia e con le popolazioni giorgiane e circasse; in Europa sono limitrofe e tributarie Moldavia, Valacchia e Transilvania e confinanti il Sacro Romano Impero in Ungheria e la Repubblica di Venezia in Dalmazia e Croazia. Il territorio ottomano è diviso in venti *beilerbei*: tre in Europa (Grecia, Buda e Temesvar), tredici in Asia (Natolia, Caramania, Erzerum, Van, Mossul, Sivas, Damasco, Aleppo, Bagdad, Bassora, Marah, Yemen e Cipro) ed infine tre in Africa (Cairo, Tripoli ed Algeri).

A questi si aggiunge il *beilerbei* del mare, dal quale dipendono tutte le isole sottoposte alla sovranità ottomana. Le forze armate comprendono 130.000 cavalieri, 15.000 uomini della guardia personale del Sultano, dotati di lancia, scimitarra ed arco, 12.000 giannizzeri, «figli del Gran Si-

gnore e principal nervo della milizia turchesca», paragonabili secondo Barbaro alle antiche legioni romane. La flotta dispone di 300 vascelli da remo. Dopo la sconfitta di Lepanto i turchi costruirono 120 galere di struttura leggera e tecnicamente inferiori a quelle veneziane e spagnole.

A Solimano è succeduto nel 1566 Selim II: fra padre e figlio, osserva il bailo, non potrebbe esservi differenza più netta, ma il potere è concentrato nella persona del Primo Vizir Mehemet Pascià, «che solo provvede ed ordina tutte le cose, e massimamente le più importanti, ed in somma passano per mano sua tutte le cose civili, criminali e di stato, nelle quali altro consiglio non vi è che la sua sola testa». Barbaro sottolinea quindi l'importanza che il Corano riveste nell'ordinamento dello Stato e nell'applicazione delle leggi. Massima autorità religiosa è il *mufti*, eletto dal Sultano e dotato di ampio potere: «quando è fatta da lui una decisione né anco il medesimo Gran Signore la vuol rompere. S'ingerisce egli in qualsivoglia materia, ma di modo però che da sé non s'intromette a comandare». Non esiste peraltro, commenta il bailo, una assoluta unità di fede, in quanto il Corano è interpretato diversamente da ottomani, persiani e arabi. I turchi d'Europa professano il credo ufficiale del *mufti*, mentre quelli d'Asia e d'Arabia aderiscono all'opzione persiana, provocando il timore che un conflitto con la Persia possa suscitare ribellioni di carattere religioso fra le popolazioni soggette all'Impero.

Barbaro conclude la sua relazione evocando i rapporti fra la Repubblica veneta e la Turchia, fondati sulla previsione che gli ottomani ambiscano ad una rivincita dopo Lepanto. In tale prospettiva la Serenissima è lo Stato più vulnerabile dello schieramento cristiano: è quindi essenziale improntare ogni azione al mantenimento della pace, di cui anche i turchi apprezzano il valore. «Ad essi oggidì pare che ogni altra impresa si renda più difficile che quella contro lo stato della Serenità Vostra, con tutto che essa sia più atta a unir molti principati contro di loro e che da essi siano anche più temute le armi e massime le marittime di questa repubblica, e che la pace seco lei torni loro molto comoda». E Barbaro riassume le difficoltà di negoziare con gli ottomani ricorrendo ad una metafora letteraria: «Quando io arrivai in Costantinopoli, il negoziato con i turchi era simile a chi giocava con una palla di vetro, che quando il compagno la manda con forza, non bisogna violentemente ribatterla e nemmeno lasciarla cadere in terra, perché nell'uno e nell'altro modo si viene a romperla». Di fatto, dopo Lepanto la pace fra Venezia e il Sultano fu assicurata per altri trenta anni.

Per raggiungere questo obiettivo Venezia invia come ambasciatore a Selim II l'anziano Senatore Andrea Badoaro, che parte insieme al nuovo bailo Antonio Tiepolo, successore del Barbaro. Nella relazione letta in

Senato nel 1573 l'ambasciatore riferisce sulle trattative condotte con Mehemet Pascià, che incontrano un primo ostacolo per la restituzione, richiesta dalla Repubblica, di alcuni castelli nelle vicinanze di Zara occupati dai turchi durante il conflitto. Accompagnato dai bails Barbaro e Tiepolo, Badoaro viene ricevuto dal Sultano il 1° novembre e descrive minutamente la sontuosità del cerimoniale ottomano: superati i due primi cortili del serraglio di Topkapi, affollati di giannizzeri, *spai* e *ciaus*, la loggia dove si incontrano pascià, *cadileschièr*, *cadì* e dragomanni, la sala del *caznà* o tesoro imperiale, i diplomatici veneziani giungono ad un terzo cortile «selciato di bellissime pietre marmorine, con altre tante vaghissime colonne, nel mezzo del quale scoprimmo una stanza ben piccola circondata da un corridore selciato di vaghissime pietre e sostenuto da bellissime colonne. Questa è la camera ordinaria nella quale il Gran Signore dà udienza a tutti gli ambasciatori, ed è molto ornata e lavorata di preziosissimi marmi e porfidi, con adornamenti d'oro a guisa di ricamo; e tanto più risplende quanto in terra, in luogo di tappeti, vi sono panni d'oro ricchissimi. Da un canto di questa stanza vi è uno scabello alto da terra un palmo e mezzo, coperto di un panno di seta tutto lavorato di filo d'oro, con foglie di lavoro di tutta perfezione, con perle, diamanti, rubini, e infine con ogni sorta di gioie bellissime. Sopra questo scabello sta seduto il Gran Signore, con li piedi in terra a modo nostro, non nel luogo dove sedeva Solimano suo padre, ma più in giù, ed ivi sono due cuscini ricamati e forniti di gioie, dicendo non esser degno di sedere dove sedeva suo padre. Alla porta di quella stanza trovammo sei giovani di così bella statura, e di così vago volto, che ben si conoscono degni di servire a tanta grandezza; due dei quali, usando il costume ordinario di tenerci le mani, ad uno ad uno ci condussero a baciare la veste al Gran Signore, il quale vedemmo di sopra e di sotto di drappo d'oro e d'argento, con le mani nella scarsella, con sguardo assai fiero e grave. Uscirono poi tutti li gentiluomini nostri, e li clarissimi bails ed io restammo appoggiati al muro quasi all'incontro del Gran Signore, al quale esposto io il mio concetto con quella brevità che mi fu possibile, altro da lui non mi fu risposto se non che gli piaceva, supplendo poi Mehemet Pascià».

Il ritratto di Selim II, similmente a quello tracciato dal predecessore Barbaro, si riassume in poche, incisive parole: «D'aspetto è bruttissimo, e di tutte le membra sproporzionato in modo tale, che pare a giudizio universale più simile ad un mostro che ad un uomo». Badoaro conclude giustificando in questi termini le concessioni fatte alla parte turca: costretti dalla situazione ad evitare la guerra, «invitati da pericoli maggiori che erano per succedere, e sforzati per lettere di Vostra Se-

renità, concludemmo le difficoltà nel modo che per mie lettere hanno saputo le Eccellenze Vostre».

Fra le carte venete del XVI secolo affiorano sovente descrizioni accurate dei luoghi e delle città visitati dagli inviati della Repubblica. L'incantevole sito di Costantinopoli, l'amenità della sua posizione e la diversità dei suoi monumenti sono celebrati nelle relazioni dei baili, che vi dedicano ampio spazio, spesso esercitando innati talenti letterari. Costantino Garzoni, un Senatore che accompagnò Badoero nella sua missione, «per propria soddisfazione» scrisse un resoconto del suo viaggio nell'Impero ottomano, che Eugenio Alberi pubblicò nella sua raccolta insieme ai documenti ufficiali. In esso risalta questa suggestiva evocazione panoramica della capitale: «In Costantinopoli vi sono molte cose degne di considerazione, così antiche, come moderne. Delle antiche si vede ancora la mirabil fabbrica della chiesa di Santa Sofia, la quale è di grandezza e di qualità di marmi di gran prezzo e di architettura, supera o almeno si eguaglia, al giudizio mio, ad ogni altra fabbrica che io abbia veduto in Italia, Francia e Spagna. Vi è il palazzo degli imperatori greci in gran parte distrutto; non però tanto che non vi si veda ancora la magnificenza dell'edificio. Vi è una colonna storiata così grande e bella, quanto le due che si vedono in Roma. Vi è la piazza dell'Ippodromo assai grande, dove sono due guglie di onesta grandezza, intagliate di figure geroglifiche, e vi è ancora nell'istessa piazza una colonna di bronzo formata da tre serpi collegate insieme, della quale è opinione nel volgo che nel paese dove questa si trovi, alcuna sorte di serpi non abbia potere di nuocere agli uomini. Fra le cose moderne si vedono le moschee degli imperatori turchi molto magnifiche, e sopra ogni altra quella di sultan Solimano, di fabbrica così grande e bella, che viene stimata non cedere a quella di Santa Sofia, perché non gli è inferiore né di grandezza, né di architettura: Ha bellissime colonne di porfido, ed altre pietre di prezzo. Vi sono intorno piazze spaziosissime piene di numero grande di fontane ben intese, e di eccellente edificio; vi sono quattro campanili o minare altissimi, con tre scale a lumaca per uno, sopra i quali salgono ordinariamente i loro religiosi per gridare i tempi di fare orazione».

Le relazioni qui ricordate offrono una preziosa fonte di informazioni sull'Impero ottomano, le sue strutture politiche, militari e amministrative, la ripartizione interna del potere, i rapporti del Sultano con gli altri sovrani e le posizioni raggiunte in Europa, Asia e Africa da una nuova potenza che, in meno di due secoli, si era estesa dall'Asia ai Balcani, alla Europa orientale ed al Nord Africa, imponendo la sua egemonia dal Sacro Romano Impero alla Persia, dal Mar Nero al Mediterraneo ed alle coste

africane. I bails e ambasciatori della Repubblica di Venezia, per la loro conoscenza della corte ottomana e per i loro costanti sforzi volti a mantenere o ristabilire una coesistenza pacifica con la Turchia, in condizioni di netta inferiorità militare, erano senza dubbio i diplomatici europei che meglio interpretavano e prevedevano gli equilibri interni e gli orientamenti dell'Impero in politica estera. La loro esperienza e le doti professionali che li distinguevano erano note ai maggiori Stati europei, e dal XVII secolo storici e scrittori politici hanno equamente valutato l'importanza e l'attendibilità del loro contributo alla storia d'Europa, delle sue genti e della sua civiltà.

Pasquale Baldocci